

*Gentile e Dante: visioni comunitarie a confronto*

1. *Premesse*

La filosofia sociale comunitaria di Giovanni Gentile lo porterà, come sappiamo, a vedere nel Fascismo l'incarnazione dello Stato da lui idealizzato e a fornire una legittimazione dottrinarica a tale Stato. Nello stesso tempo, se seguiamo la sua traiettoria di intellettuale, a partire dalla pubblicazione de *L'atto del pensare come atto puro* nel 1911 fino al testamento spirituale rappresentato da *Genesi e struttura della società* pubblicato postumo nel 1945, vediamo come questa si snodi in parallelo ad una riflessione costante su Dante che egli legge, come ho avuto già modo di argomentare, quale antesignano o meglio profeta dello Stato etico che è al centro di tutto il suo pensiero politico<sup>1</sup>. Ciò che mi propongo in questo saggio è di mettere in luce alcune continuità e discontinuità tra Dante e il suo illustre lettore al fine di suggerire quanto queste due voci siano reciprocamente illuminanti e meritino spazio nel dibattito sociale e politico contemporaneo.

Oltre a cercar di mostrare come Gentile combini intuizioni brillanti con cospicue appropriazioni filosofiche e ideologiche, la domanda che mi pongo è se il pensiero di Dante si possa legittimamente inserire in una linea di pensiero comunitario che va dal mondo Greco – Aristotele in particolare – fino ai nostri giorni secondo la ricostruzione del pensiero sociale occidentale fatta da Costanzo Preve nel suo *Elogio del Comunitarismo*<sup>2</sup> – ricostruzione che passa attraverso l'idealismo di Hegel fino a Marx e da cui Gentile è escluso – per poi limitarmi a suggerire quali esiti politici alternativi rispetto a quelli gentiliani il pensiero di Dante potrebbe indicare al mondo contemporaneo. Partendo da quei 'germi' di comunitarismo che Gentile riconosce in Dante e in se stesso e che lui fa risalire non a torto alla tradizione teologico-mistica e alla visione

<sup>1</sup> D. STOCCHI-PERUCCHIO, *Giovanni Gentile's Reading of Dante as Prophet of the State in interiore homine*, in *Dante Politico: Ideological Reception Across Boundaries*, a cura di D. Looney e D. Stocchi-Perucchio, in «Mediaevalia», 38, 2017, pp. 169-208.

<sup>2</sup> C. PREVE, *Elogio del Comunitarismo*, Controcorrente, Napoli 2006.

antropologica che ne deriva, credo di poter dire che il pensiero politico di Dante, in base ad un lettura approfondita dei testi, si presti – un po' come quello hegeliano – a interpretazioni che, per evitare la trita spartizione tra destra e sinistra, definirò conservatrici – a sfondo autoritario e totalitario – ma anche progressiste e finanche democratiche.

Ho usato nel mio titolo «idee comunitarie a confronto» perché esistono varie versioni di comunitarismo da alcune delle quali Preve prende le distanze. Tra le forme aberranti di comunitarismo egli elenca il «comunitarismo localistico e provincialistico che chiude sistematicamente la comunità stessa ai nuovi arrivati e agli stranieri»; il «comunitarismo organicistico che mette al bando ogni forma di dissenso anticonformistico dell'individuo»; il comunitarismo rivendicato dal Fascismo e dal Nazismo nel Novecento; l'«etnicismo comunitaristico [usato] per distruggere oggi la sovranità degli stati nazionali»<sup>3</sup>. Messe da parte queste forme aberranti, Preve passa a svolgere la sua tesi riassumibile in due enunciati fondamentali: comunitarismo come «correzione democratica del comunismo fondata sulla libertà e la solidarietà»<sup>4</sup>, e come «*spazio* del rapporto tra individui e comunità [...] la sola via concretamente praticabile per l'universalismo»<sup>5</sup>.

Preve non parla di Dante, che a mio avviso potrebbe includere nel suo *Elogio*, mentre Marcello Veneziani parla di un Gentile comunitario, che Preve invece implicitamente esclude nell'escludere in blocco il comunitarismo fascista dal suo quadro. Nel titolo che Veneziani sceglie per l'introduzione alla sua nuova edizione di *Genesi e struttura della società, Il Manifesto del Noi nell'epoca dell'Io. Il pensiero comunitario di Gentile*<sup>6</sup>, egli coglie un aspetto che come vedremo avvicina Gentile a Dante, mentre Preve motiva la sua esclusione col nazionalismo, un nazionalismo che innegabilmente traspare nella lettura ideologica gentiliana di Dante:

Nel corso del secolo che ci siamo appena lasciato alle spalle, la parola d'ordine del comunitarismo è stata brandita, sia contro il classismo comunista che contro l'individualismo liberale, da forze che lo hanno mescolato con un nazionalismo colonialistico ed imperialistico (il fascismo) e con un nazionalismo razzista ed eugenetico (il nazionalsocialismo)<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 5.

<sup>4</sup> Intervista, *Costanzo Preve: il comunitarismo*, in <https://www.youtube.com/watch?v=2lCizUQ30YQ>. Data di consultazione, 7/11/2021.

<sup>5</sup> PREVE, *Elogio del Comunitarismo*, cit., p. 252.

<sup>6</sup> M. VENEZIANI, *Il manifesto del Noi nell'epoca dell'Io, Introduzione a G. GENTILE, Genesi e struttura della società. Saggio di filosofia pratica*, Vallecchi, Firenze 2020 [Vallecchi, Firenze 1945<sup>1</sup>].

<sup>7</sup> PREVE, *Elogio del Comunitarismo*, cit., p. 181.

## 2. Il metodo gentiliano

Ho parlato di appropriazioni, ma dovrei premettere che il codice critico gentiliano è fondato su una filosofia dell'identità. Nella *Teoria generale dello spirito come atto puro*, Gentile scrive:

Distinguiamo pure la *Divina Commedia* da Dante che la scrisse e da noi che la leggiamo, ma avvertiamo poi che questa *Divina Commedia*, che così distinguiamo da noi, è da noi ed in noi, dentro la nostra mente, pensata come distinta da noi. È cioè, essa stessa, in noi malgrado la distinzione: in noi, in quanto la pensiamo. Sicché non è nulla di estraneo a noi che la pensiamo. [...] Conoscere è identificare: superare l'alterità come tale. L'altro è semplicemente una tappa attraverso la quale dobbiamo passare, se dobbiamo obbedire alla natura immanente del nostro spirito<sup>8</sup>.

Altri luoghi complementari integrano questo concetto: «Il metodo dell'immanenza è il punto di vista e la legge dell'idealismo attuale»<sup>9</sup>.

La tradizione [...] che è la forza e il fondamento morale di una coscienza nazionale, non è un passato ancorché glorioso ma tramontato, bensì un vivo presente, operante nell'attualità dello spirito consapevole di sé, della sua forza, del suo destino<sup>10</sup>.

Ciò che si evince da questi passi è che Gentile ci dà una giustificazione filosofica e, coerente con essa, una giustificazione metodologica per parlare dell'«altro», in questo caso della *Divina Commedia*, come se fosse non esterna ma immanente all'io del lettore nel suo processo di pensiero. Per lui l'identificazione che comporta l'appropriazione dell'alterità è conoscenza. Non esiste un dato, una realtà fattuale, statica, separata dal soggetto pensante. Il testo di Dante non è quindi ancorato al passato ma è parte di una tradizione che vive nel presente ed è proiettata nel futuro. Tratto essenziale della sua filosofia dell'atto, la tradizione, come la storia, appartiene per Gentile al presente ed è di natura dinamica e universalistica. In altre parole, con queste premesse sappiamo già cosa aspettarci.

<sup>8</sup> G. GENTILE, *Teoria generale dello spirito come atto puro*, Sansoni, Firenze 1944, pp. 16-17.

<sup>9</sup> Id., *La riforma della dialettica Hegeliana*, Sansoni, Firenze 1954, p. 232.

<sup>10</sup> Id., *La tradizione Italiana*, in *Giovanni Gentile. Pensare l'Italia*, a cura di M. Veneziani, Le Lettere, Firenze 2013, p. 40.

Le prime meditazioni di Gentile su Dante coincidono, come ho detto, con gli anni in cui egli andava sistematizzando l'attualismo. Ecco uno specchio cronologico dell'evoluzione del pensiero gentiliano suddiviso tra il periodo pre-bellico, quelli concomitanti alle due guerre mondiali e quello intermedio:

#### GENESI DELL'ATTUALISMO

- 1899. *La filosofia di Marx*
- 1904. «Dante nella storia del pensiero italiano». IV capitolo della *Storia della filosofia*.
- 1908-9. «Pensiero e poesia della *Divina Commedia*» – Due recensioni dell'opera di Vossler sulla *Divina Commedia*
- 1911. *I problemi della Scolastica e il pensiero italiano*
- 1911. *L'atto del pensare come atto puro*

#### PRIMA GUERRA MONDIALE

- 1918. «La profezia di Dante»
- 1921. «La filosofia di Dante»

#### DIVERGENZA CON CROCE SU DANTE CHE PRECORRE QUELLA SUL FASCISMO

- 1921. B. Croce pubblica «La poesia di Dante»

#### FASCISMO — SECONDA GUERRA MONDIALE

- 1939. «Il canto di Sordello»
- 1945. *Genesi e struttura della società. Saggio di filosofia pratica*.

Il quarto capitolo del volume *La Filosofia* del 1904, intitolato «Dante nella storia del pensiero italiano», appare cinque anni dopo la pubblicazione de *La filosofia di Marx* del 1899 – passo fondamentale in questo processo di formazione indirizzato verso una filosofia della prassi – e i suoi contenuti vengono riecheggianti nel primo capitolo de *I problemi della Scolastica e il pensiero italiano*, pubblicato nel 1911, stesso anno della pubblicazione de *L'atto del pensare come atto puro*. Questi due saggi individuano, in quello che Gentile considera l'atteggiamento ambivalente di Dante nei confronti della filosofia Scolastica, il presupposto di quella teoria dello Stato nell'interiorità dell'essere umano – *in interiore homine* – che diventerà poi ne «La profezia di Dante» e ne «La filosofia di Dante», rispettivamente del 1918 e del 1922, il punto di convergenza del pensiero attualista di Gentile con la visione dantesca.

L'intuizione guida dal pensiero gentiliano sullo Stato si trova per la prima volta nel libro sulla Scolastica, nel saggio dedicato alla verità, in cui Gentile, parlando di San Bonaventura, si appropria di questa fonte mistica-agostiniana per farne il caposaldo della sua visione immanentistica come farà anche con il dogma dell'Incarnazione. Come diceva Sant'Agostino, nel *De vera religione*, «Noli foras ire, in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas», 'Non andare al di fuori, ritorna dentro te stesso, la verità vive nell'interiorità dell'uomo' [nda]<sup>11</sup>. In questo primo periodo, che corrisponde alla genesi dell'attualismo e al formarsi del suo pensiero politico, Gentile muove alla filosofia Scolastica medievale una critica incentrata sul problema della trascendenza, mentre combatte una sua battaglia personale contro la contemporanea neoscolastica<sup>12</sup>. Abbracciata e sostenuta dalla Chiesa nell'atmosfera del conflitto ancora aperto tra la Chiesa e lo Stato Italiano, la filosofia neoscolastica avversava l'idealismo – di cui l'attualismo di Gentile era una modificazione – accusandolo di ateismo, accusa che Gentile respingerà contrapponendovi lo spirito 'religioso' della sua laicità positiva. In parole povere, la Scolastica per Gentile era una filosofia dualistica, fondata sul dualismo paolino di carne e spirito il cui problema fondamentale era di porre la verità nella trascendenza e quindi al di fuori dell'umana portata. Il Dante della *Commedia* partecipava secondo lui di questa *forma mentis* salvo l'eccezione quasi eretica del canto XVI del *Purgatorio* che invece si richiamava alla *Monarchia*, opera ribelle del poeta. Il famoso «atto di ribellione» contro la trascendenza scolastica che, a detta di Gentile, Dante avrebbe compiuto nel trattato inaugurando l'umanesimo e con esso la modernità, è in effetti eco della ribellione di Gentile alla neoscolastica del primo Novecento e forse la sua appropriazione più vistosa e meno persuasiva del pensiero di Dante. Al dualismo scolastico Gentile contrappone il suo immanentismo e la sua visione monistica che lo porta a dedurre, dalla divinizzazione dell'uomo, la divinizzazione dello Stato che lui vede già in Dante. Ma l'immanentismo è fuorviante in quanto questa spaccatura tra un Dante teologo e un Dante umanista, che il filosofo chiama «sdrucitura», «germe di immanentismo», è più gentiliana che dantesca<sup>13</sup>. Dante non si ribella mai alla trascendenza ma anzi fa dell'essere umano un termine medio tra mondo corruttibile e

<sup>11</sup> ID., *I problemi della Scolastica e il pensiero italiano*, in *Opere complete di Giovanni Gentile*, vol. XII, Sansoni, Firenze 1963, p. 53.

<sup>12</sup> G. NIEDDU, *Tra Attualismo e Neoscolastica*. Tesi di Dottorato, Università di Sassari, 2011.

<sup>13</sup> G. GENTILE, *Dante nella storia del pensiero italiano*, in ID., *Studi su Dante* a cura di V.A. Bellezza, Sansoni, Firenze 1965, pp. 50-51; ID., *I problemi della Scolastica e il pensiero italiano*, cit., p. 29.

mondo incorruttibile e quindi un orizzonte, per usare i termini finali della *Monarchia*, dove queste due dimensioni, lungi dall'escludersi a vicenda, si toccano, o meglio sono tra loro in un rapporto di contiguità (*Mon.*, III, XVI, 3). Lo stesso è vero per San Bonaventura che insiste su una teologia cristiana caratterizzata dall'essere punto d'incontro tra trascendenza e immanenza<sup>14</sup>. E tanto meno Dante vorrebbe la divinizzazione di un'istituzione politica—che porterebbe precisamente a quell'interferenza tra la sfera spirituale e quella politica che egli combatte nella *Monarchia*. Qui Gentile commette un arbitrio interpretativo disconoscendo il fondamento teologico e metafisico della visione politica dantesca e facendone una 'teologia politica' alla Carl Schmitt, che precorre la sua stessa visione sacralizzata della politica e che a sua volta sarà tratto caratteristico del Fascismo. Allo stesso tempo il richiamo alla fonte agostiniana e bonaventuriana è felice anche perché il misticismo bonaventuriano è una delle vie per capirne l'antropologia logocentrica che sta alla base della visione politica dantesca – il vestigio divino, ovvero il *logos* come libro contenuto sia nell'interiorità dell'essere umano che al di fuori di lui, nel resto del creato. Ritroviamo quest'idea in un passo del bonaventuriano *Breviloquium* che Dante riecheggia nella *Monarchia* come pure nel primo canto del *Paradiso*. Riporto i testi in questione:

*Breviloquium*, II, XI, 2:

Il primo principio ha creato questo mondo sensibile al fine di manifestare se stesso, vale a dire acciocché attraverso questo mondo, come attraverso uno specchio e un vestigio [*per speculum et vestigium*], l'uomo ritornasse a Dio creatore che è da amare e lodare (trad. mia)<sup>15</sup>.

*Monarchia*, I, VIII, 2:

È nell'intenzione di Dio che ogni cosa creata sia rappresentativa di una somiglianza divina, fin dove la sua natura lo consente. Per la qual cosa è stato detto: "Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza" [*similitudinem*]; benché non si possa dire 'ad immagine' delle cose inferiori all'uomo, di ognuna però si può dire 'a somiglianza', poiché l'universo intiero non è nient'altro che un'impronta [*vestigium*] della bontà divina. Dunque il genere umano [*humanum genus*] si trova in buono ed ottimo stato quando,

<sup>14</sup> G. MAZZOTTA, *Europe and Rome: Paradiso XVIII-XX*, in *Through A Classical Eye: Transcultural and Transhistorical Visions in Medieval English, Italian, and Latin Literature in Honour of Winthrop Wetherbee*, a cura di A. Gallowaye e R.F. Yeager, University of Toronto Press, Toronto 2009, pp. 130-131.

<sup>15</sup> BONAVENTURA DA BAGNOREGIO, *Breviloquium*, Editions Franciscaines, Paris 1967.

nei limiti delle sue possibilità, somiglia a Dio<sup>16</sup>.

*Paradiso*, I 103-108.

«Le cose tutte quante  
hanno ordine tra loro, e questo è forma  
che l'universo a Dio fa simigliante.

Qui veggion l'alte creature l'orma  
de l'eterno valore, il qual è fine  
al quale è fatta la toccata norma»<sup>17</sup>.

Questa scoperta dell'interiorità porta Gentile alla proclamazione della pluralità all'interno dell'«io» che riconoscerà come il nucleo filosofico della visione imperiale di Dante e della sua stessa visione di Stato. Pur senza che Gentile l'abbia approfondita attraverso ulteriori studi sul Medioevo, questa sua intuizione punta nella stessa direzione di quanto rilevato nella sua lunga ricerca da Maria Luisa Ardizzone<sup>18</sup>.

### 3. «La profezia di Dante» e «La filosofia di Dante»

Nel saggio sulla profezia, con un'operazione opposta a quella che farà poi Benedetto Croce, Gentile esalta Dante come poeta del pensiero, e perciò filosofo, e come profeta, e perciò riformatore politico: «Dante è poeta sì, ma in quanto è profeta» dirà nel saggio<sup>19</sup>. Poi ne «La filosofia di Dante» (che uscirà nel '21, lo stesso anno del saggio di Croce) spiegherà negli stessi termini l'allegoria:

Ma in margine alla *Commedia* il trattatello politico di Dante ne illumina i motivi più profondi, facendo quasi balzare innanzi al lettore del Poema, dritta, fiera nella sua gigantesca statura, l'energica

<sup>16</sup> D. ALIGHIERI, *Monarchia*, a cura di D. Quaglioni, in ID., *Opere*, Mondadori, Milano 2014.

<sup>17</sup> D. ALIGHIERI, *Le opere di Dante*, a cura di F. Brambilla Ageno et al., Società Dantesca Italiana, Polistampa, Firenze 2012.

<sup>18</sup> M.L. ARDIZZONE, *Dante: il paradigma intellettuale. Un'invenzione degli anni fiorentini*. (Biblioteca dell'«Archivium Romanicum», Serie I: Storia, Letteratura, Paleografia, vol. 379), Olschki, Firenze 2011; EAD., *Reading as the Angels Read: Speculation and Politics in Dante's Banquet*, University of Toronto Press, Toronto 2016.

<sup>19</sup> G. GENTILE, *La profezia di Dante*, in ID., *Studi su Dante*, cit., p. 169.

persona dell'Autore. Il quale è sì presente sempre con la sua passione alla sua visione: ma qui nella *Monarchia* si stacca dalla visione in cui spazia la profezia del poeta, e si leva per gridare alto, in chiaro ed aperto latino, la sua fede, l'idea che infiamma la sua anima, come la vera interna dottrina che s'asconde sotto il velame de' suoi versi strani: la dottrina che è sua, la sua filosofia. Dottrina politica? Politica, in quanto, in generale, filosofica: dottrina che investe tutta la sfera delle relazioni che legano l'uomo al mondo<sup>20</sup>.

Gentile scrive il saggio sulla profezia nel 1918 dopo la sconfitta di Caporetto, momento culminante dei suoi sentimenti nazionalisti, quando avverte più che mai l'urgenza di manifestare la propria idea dello Stato *in interiore homine* come antidoto alle ideologie divisive – il cosiddetto 'nemico interno' – che, a suo avviso, stavano minando il morale degli Italiani<sup>21</sup>. «Una nazione non è nè geografia nè storia», aveva scritto recentemente, «ma programma, missione e sacrificio»<sup>22</sup>. I valori danteschi diventano ora un forte incentivo a quel sacrificio. Al momento dello scontro con l'impero austro-ungarico, Gentile paragona il ruolo dell'Italia nella Prima Guerra Mondiale con la rivolta dei comuni contro l'egemonia imperiale nel Medioevo. Nel ricostruire la tradizione storica italiana, egli percepisce tale rivolta come la prima rivoluzione della modernità: una rivoluzione politica parallela a quella filosofica dell'umanesimo e alla manifestazione embrionale dello spirito nazionale italiano ora cementato dall'esperienza della guerra contro «l'ultimo erede del Sacro Romano Impero»<sup>23</sup>. Il saggio si apre con l'evocazione dettagliata delle concrete circostanze storiche della contrastata avanzata di Arrigo VII di Lussemburgo in Italia da parte dei comuni di Firenze e di Brescia e del vigoroso e forse non del tutto disinteressato intervento di Dante nella disputa, dalla parte dell'Imperatore. Si tratta di una scelta significativa perché serve allo scopo che Gentile ha di risolvere il conflitto tra i due punti di vista, aprendo così la via alla conciliazione della visione di Dante con la propria. Al centro della disputa c'è la libertà, la libertà dall'Impero rivendicata dai comuni e la libertà sotto l'Impero auspicata da Dante. Tra le due posizioni Gentile sceglie di stare con Firenze ma, dopo aver riflettuto sulla nozione della libertà espressa da Dante, conclude commentando sulla modernità del concetto dantesco e ponendo così le premesse che gli consentiranno di applicare i valori imperiali di Dante

<sup>20</sup> ID., *La filosofia di Dante*, in ID., *Studi su Dante*, cit., pp. 206-207.

<sup>21</sup> Sull'impatto della Guerra sullo sviluppo dell'attualismo, si veda C. FOGU, *Fascism and Philosophy: The case of Actualism*, in «South Central Review», 23, no. 1, 2006, p. 14.

<sup>22</sup> GENTILE, *Le due Italie*, in *Giovanni Gentile. Pensare l'Italia*, cit., p. 156.

<sup>23</sup> ID., *La profezia di Dante*, cit., p. 137.



alla sua idea di Stato nazionale. Una lunga citazione dall' *Epistola* VI fornisce la base testuale alla sua tesi. Qui Gentile riconosce la voce profetica di Dante quale espressione della fede del poeta, la stessa fede da lui professata nell'ambito secolare della sua religione civile:

Egli [...] vive della sua fede; e per questa fede, ai fiorentini che in nome della libertà chiudono le porte di Firenze a lui come ad Arrigo VII, bisogna che additi un'altra libertà: il giogo di quella libertà (secondo la sua energica frase), a paragone della quale quella dei fiorentini, quella dei guelfi, quella dei bresciani riottosi e di tutti gli altri che ne sostenevano in Italia gli sforzi, era inconsapevole servitù<sup>24</sup>.

Il «giogo della libertà», in cui Gentile coglie l'essenza della libertà politica di Dante, è all'origine della risonanza che egli sente con il poeta:

Già qualche parola di essa [l'invettiva dantesca] ci ha svegliate nell'animo profonde, vaste risonanze; e non possiamo non fermarci a considerare quella libertà che Dante vagheggia, volontaria osservanza della legge in cui si specchia la giustizia naturale, o, come oggi si direbbe, della legge che abbia un valore razionale. È questo un concetto vitale della vita moderna<sup>25</sup>.

Tale conclusione, che glossa il passo dantesco con un riferimento alla modernità e al rapporto tra libertà e legge, rivela che ciò che conta di più per Gentile, sia che parli dell'impero che della nazione, è il principio etico fondante di una comunità, principio che precede e sostiene ogni forma empirica di organizzazione politica. Quel principio è il suo concetto di Stato e si può dire che l'intero saggio sia in effetti una ricostruzione attraverso Dante di questa sua teoria che si articola intorno a due poli concettuali: quello dello *iugum libertatis*, 'il giogo della libertà,' e quello della concordia delle volontà che dipende, come dice Gentile citando Dante (*Mon.*, I, xv, 8), *ab unitate quae est in voluntatibus*, 'dall'unità che è nelle volontà'<sup>26</sup>. Lo *iugum libertatis* che rende possibile l'unità delle volontà è necessario per la realizzazione degli ideali di giustizia e libertà che Dante pone come obiettivo dell'umanità nella storia e costituisce per Gentile il principio di universalità che sostiene la società *in interiore homine*.

Un *excursus* sui punti principali della dottrina politica dantesca – che

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 142.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 143.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 149.

sono la necessità della concordia nell'unità delle volontà, la provvidenzialità dell'Impero, la redenzione attraverso il Cristo e la redenzione attraverso il *Veltro*, la Chiesa e l'Impero come i due rimedi contro l'infermità del peccato – porta Gentile a riconoscere in Dante un «assertore vigoroso del valore dello Stato» in cui «le immanenti aspirazioni dello spirito» vengono soddisfatte. Per Stato egli intende qui lo Stato etico, espressione della «natura politica, essenzialmente etica» dell'uomo, diversa dalla polis greca, «mera formazione naturale», e dall'Agostiniana città terrena, «radice di ogni male», dove domina la cupidigia. Agli occhi di Gentile, è la visione umanistica del Cristianesimo di Dante che, in sintonia con la propria, permette al poeta di superare sia la nozione aristotelica di Stato, sia il pessimistico dualismo cristiano e paolino di Agostino. Ma come fa Dante a risollevarsi «la città terrena che Agostino aveva abbattuta»? Gentile risponde che «lo Stato risorge nella mente di Dante non più come legge naturale, ma come celebrazione della libertà», all'interno di un piano redentivo che era stato avviato dall'«Uomo-Dio» e che attende ancora di essere portato a compimento. Da qui viene l'intuizione gentiliana dell'impero come continuazione dell'opera della redenzione derivata dalla sua lettura politica della profezia del *Veltro* nel primo canto dell'*Inferno* in relazione ai compiti dell'Imperatore descritti nella *Monarchia*<sup>27</sup>. Questa lettura non è meno plausibile della sua interpretazione dell'obiettivo politico dantesco di pace e giustizia attraverso la libertà come progetto in divenire. Gentile capisce che, mediante la funzione correttiva dell'istituto imperiale che si esplica nel freno imposto alla cupidigia umana dalla volontà del monarca (l'*uni velle*, 'sotto un'unica volontà,' di *Mon.*, III, x, 5)<sup>28</sup>, Dante addita l'obiettivo di perfezione che sta davanti all'umanità nella storia e guarda alla storia stessa come processo di perfettibilità. Alla luce di questa consapevolezza, il filosofo cancella la distanza temporale che lo separa dal poeta e si esprime con il linguaggio dell'inclusione sottolineato dall'uso ripetuto del pronome 'noi' e del possessivo 'nostro':

La pace dell'uomo d'accordo seco stesso e con gli altri, dentro la giustizia che è libertà, non è dietro alle nostre spalle, quasi passato rimpianto con vana nostalgia; anzi è l'ideale che brilla alto innanzi a noi; è il nostro dovere, la nostra missione, la volontà di Dio che noi dobbiamo fare<sup>29</sup>.

---

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 150-153.

<sup>28</sup> *Ivi*, p. 160.

<sup>29</sup> *Ivi*, p. 153.

A riprova di quanto quest'idea dello Stato come celebrazione della libertà e come «realità etica» in divenire sia centrale all'attualismo vediamo questo brano da *La riforma della dialettica hegeliana*:

La storia dell'umanità procede per gli sforzi continui del volere che vien liberando se medesimo attraverso le lotte civili, economiche, politiche, religiose, scientifiche, verso l'assoluta libertà della ragione, la cui forma ideale, se in tutto realizzata, segnerebbe la conclusione della storia. Ma, poiché ogni ideale si viene realizzando in una vita infinita, la conclusione non verrà mai, né la perfetta libertà etica sarà mai un fatto, e gli uomini si travaglieranno sempre a umanizzarsi, a farsi sempre più liberi, con ritmo perpetuo di moralità e di filosofia<sup>30</sup>.

Una volta stabilita questa continuità tra Dante e il suo tempo, Gentile spiega che la libertà consiste nella consapevolezza – quella che poi definirà *il punto di vista trascendentale* – di appartenere ad un tutto più grande che appunto trascende l'individualità e nell'obbedienza all'imperativo che sorge da questa consapevolezza. È questo il messaggio che egli legge nel Paradiso dove «Lo spirito che si sublima nel cielo di Dio, [...] è quello dell'uomo, che ha imparato a sentire l'interesse di tutti come superiore al proprio»<sup>31</sup>. La comunità dei beati nell'Empireo della *Commedia* diventa quindi ai suoi occhi il modello di una città terrena con le caratteristiche di quella che in *Genesi e struttura della società* egli chiamerà «società trascendentale» ovvero la società *in interiore homine*<sup>32</sup> in cui – e cito ancora da «La profezia» – «La vita comune è allargamento della vita spirituale della persona, la quale viene a trovarsi nella necessità di instaurare un più alto e più spirituale carattere, una più concreta unità interiore; e crea così lo Stato»<sup>33</sup>.

#### 4. *L'intelletto possibile come radice del pensiero comunitario insieme al logos in interiore homine*

Gentile non parla mai della teoria dell'intelletto possibile che Dante presenta nella *Monarchia* come principio guida della sua indagine e

<sup>30</sup> GENTILE, *La riforma della dialettica hegeliana*, cit., p. 125.

<sup>31</sup> ID., *La profezia di Dante*, cit., p. 163.

<sup>32</sup> ID., *Genesi e struttura della società. Saggio di filosofia pratica*, in *Opere complete di Giovanni Gentile*, vol. IX, Sansoni, Firenze 1945, p. 33.

<sup>33</sup> ID., *La profezia di Dante*, cit., p. 171.

fondamento filosofico della sua teoria dell'Impero (*Mon.*, I, III, 2). Il motivo si può rintracciare nella sua avversione per l'Averroismo sulla cui importanza ai fini del trattato tanto si è dibattuto<sup>34</sup>. Eppure un collegamento tra la nozione dantesca dell'intelletto possibile e la teoria attualistica gentiliana del pensiero pensante sembra particolarmente pertinente alla teoria dello Stato che troviamo ne «La profezia di Dante». Nella *Monarchia*, Dante dichiara che l'attività propria del genere umano (*humana universitas, universitas hominum, o humanitas*) è l'attività conoscitiva dell'intelletto possibile, che il fine ultimo dell'umanità è l'attuazione dell'intero potenziale di tale intelletto e che questa attuazione consiste in una incessante attività speculativa e per estensione pratica che richiede la partecipazione di tutti gli esseri umani. Dante teorizza così l'universalità del pensiero, l'inseparabilità del pensiero e dell'azione, del conoscere e del fare (dove l'idea della prassi pertiene alla sfera sia dell'agire, cioè la politica, che del fare, cioè l'arte intesa come lavoro e produttività), come pure la perpetuità dell'attività stessa almeno fino alla fine del mondo<sup>35</sup>. Infine, dato che la *Monarchia* tratta della sfera etica, cioè la sfera dell'azione umana, Dante non si occupa tanto dell'attività speculativa dell'intelletto ma soprattutto di quella pratica della volontà (*Mon.*, I, III, 1-10).

Come Dante, Gentile si interessa al rapporto tra individualità e pluralità e la sua *reductio ad unum* consiste nel risolvere l'«Io empirico» nell'«Io trascendentale». Come la comunità di soggetti pensanti che Dante concepisce unificata nell'attività dell'intelletto possibile, così lo Stato gentiliano esiste prima di tutto *in interiore homine*. In quanto comunità interiore, esso non si identifica con il governo, come l'intelletto possibile di Dante non si identifica con l'Impero ma ne è il presupposto filosofico: «Che cosa è lo Stato? Si chiami impero con Dante, o si chiami altrimenti, lo Stato è quello a cui Dante mira con la sua universale monarchia: *unum velle, unum nolle*»<sup>36</sup>.

Lo Stato [...] non è *inter homines*, ma in *interiore homine*. Non è quello che vediamo sopra di noi; ma quello che realizziamo dentro

<sup>34</sup> ID., *I problemi della Scolastica e il pensiero italiano*, cit., pp. 118-122. L'Averroismo viene anch'esso classificato da Gentile come filosofia della trascendenza in base alla teoria dell'intelletto unico come sostanza separata. Quanto a Dante, si veda D. STOCCHI-PERUCCHIO, *Dante politico: Towards a Mapping of Dante's Political Thought*, in *Dante Politico: Ideological Reception Across Boundaries*, cit., pp. 169-208.

<sup>35</sup> È questa l'interpretazione che Bruno Nardi dà dell'*actuare semper* in *Mon.*, I, IV, 1. Si veda B. NARDI, *Note alla Monarchia*, in D. ALIGHIERI, *Opere minori*, vol. 5, t. II, Ricciardi, Milano 1979, p. 342.

<sup>36</sup> GENTILE, *La profezia di Dante*, cit., p. 171.

di noi, con l'opera nostra, di tutti i giorni e di tutti gli istanti; non soltanto entrando in rapporto con gli altri, ma anche semplicemente pensando, e creando col pensiero una realtà, un movimento spirituale, che prima o poi influirà sull'esterno, modificandolo<sup>37</sup>.

L'uomo, quest'essere pensante, che è coscienza di sé, personalità teorica in quanto pratica, e pratica in quanto teorica, non è l'uomo singolo, particolare [...]. Pensare è superare la particolarità e universalizzarsi [...] l'uomo è veramente animale politico: il suo pensiero non è suo, ma suo in quanto sociale, universale: degli uomini [...] e del mondo<sup>38</sup>.

tutti gli uomini sono, rispetto al loro essere spirituale, un uomo solo, che ha un solo interesse, in continuo incremento e svolgimento: il patrimonio dell'umanità<sup>39</sup>.

il nostro prossimo [...] quello che propriamente si dice Noi [...] formano quell'unica persona, quell'unico soggetto, che è il vero soggetto, del conoscere; del conoscere e dell'operare umano; quel soggetto che conosce e opera sempre per un interesse universale, e, per così dire, per conto di tutti; o meglio per conto di un Uomo, in cui tutti i singoli uomini concorrono e s'immedesimano<sup>40</sup>.

in fondo all'Io c'è un Noi; che è la comunità a cui egli appartiene, e che è la base della sua spirituale esistenza, e parla per sua bocca, sente col suo cuore, pensa col suo cervello<sup>41</sup>.

Mentre quest'ultima affermazione si potrebbe applicare al concetto di collaborazione marxiana intesa come cervello sociale, sempre pensando a Marx, l'idea che questo stato *in interiore homine* sia di natura dinamica e quindi trasformativa richiama altre affermazioni gentiliane che insistono sulla natura antidogmatica dello Stato e sull'analogia tra verità e Stato in quanto realtà storiche in perpetuo divenire:

<sup>37</sup> ID., *La politica per la nuova Italia*, in *Giovanni Gentile. Pensare l'Italia*, cit., p. 189.

<sup>38</sup> ID., *La filosofia e lo Stato*, in «Giornale critico della filosofia italiana» 10, 1929, p. 165.

<sup>39</sup> ID., *I fondamenti della filosofia del diritto*, in *Opere complete di Giovanni Gentile*, vol. IV, Sansoni, Firenze 1961, pp. 75-76.

<sup>40</sup> ID., *La riforma dell'educazione*, in *Opere complete di Giovanni Gentile*, vol. VII, Sansoni, Firenze 1955, p. 70.

<sup>41</sup> ID., *Genesi e struttura della società. Saggio di filosofia pratica*, cit., p. 15.

Lo Stato si forma rinnovandosi di continuo; e poiché esso è nella sua intrinseca natura pensiero, il suo farsi è lo stesso farsi del pensiero. Il quale questo infatti ha di proprio, di essere un processo incessante di creazione di sé [...]. La verità [...] non vive nel pensiero se non storicizzandosi e partecipando alla natura storica del pensiero [...] la verità non è dommatica, ma critica: come critico e non dommatico, cioè storico, è anche lo Stato [...]. Il carattere critico che compete alla dottrina dello Stato è lo stesso carattere critico essenziale del pensiero, e cioè alla filosofia<sup>42</sup>.

A sua volta questo divenire del pensiero, della verità e dello Stato ci riporta a due passi paralleli nei saggi danteschi dove Gentile, ponendo l'enfasi sul lavoro, la costruzione e la produzione, ci presenta un Dante poeta della prassi in cui azione e produzione vengono a convergere. Ne «La profezia di Dante», leggiamo che «lo Stato, al modo stesso d'ogni realtà etica, non è per l'appunto quello che c'è, ma quello che si costruisce, quello che noi politicamente lavoriamo sempre a costruire, senza poter dire mai di avere bella e compiuta l'opera nostra»<sup>43</sup>. Allo stesso modo ne «La filosofia di Dante» egli ci dice che,

lo spirito umano non ha fuori di sé, già attuato, il suo mondo; ma deve produrlo egli stesso, faticando, durando nelle battaglie, con cui è destinato a vincer tutto. Questo concetto, questa fede di Dante è il rovente crogiuolo, in cui egli fonde l'immane materia accolta dalla vita e dalla storia universale nella sua vasta fantasia, per foggiarne la profezia<sup>44</sup>.

L'idea di lavoro e di costruzione che Gentile riformula ne «La filosofia di Dante» come compito dello spirito umano di produrre il proprio mondo, ci invita a rivisitare un celebre luogo dell'undicesimo canto dell'*Inferno* in cui Dante condanna l'usura come peccato contro natura. A differenza dell'usura, che mira alla riproduzione del denaro dal denaro e sul denaro, ovvero una sorta di moltiplicazione 'mimetica' che fa a meno dell'attività produttiva, l'industriosità umana – quella che il Medioevo chiamava arte – deve imitare il potere generativo della natura. Questo vale sia per l'apprendimento – nel modo in cui il discente deve rapportarsi al maestro – sia per il lavoro, secondo l'ingiunzione di Dio ad Adamo al momento della cacciata dall'Eden (*Inf.*, XI 97-111). La produzione come attività *poietica*

---

<sup>42</sup> Id., *La filosofia e lo Stato*, cit., p. 168.

<sup>43</sup> Id., *La profezia di Dante*, cit., p. 172.

<sup>44</sup> Id., *La filosofia di Dante*, cit., p. 210.

(dal greco *poieo*, 'fare') distinta da quella mimetica è, nell'*Inferno* dantesco, la caratteristica specifica sia della conoscenza che della storicità e, a conferma dell'intuizione di Gentile, l'aspetto che le lega insieme<sup>45</sup>. Non sorprenderà dunque che l'ultima svolta dell'attualismo di Gentile nel suo «Umanesimo del lavoro» sia verso una visione della prassi in cui l'attività dell'agire, guidata dalla politica si fonde con l'attività del produrre, guidata dal lavoro, come nell'*agere* e nel *facere* di cui Dante ci parla nella *Monarchia*<sup>46</sup>.

Quanto all'aspetto antidogmatico dello Stato Gentiliano che abbiamo appena visto, questo solleva diversi interrogativi sulla compatibilità di questo ideale con le scelte politiche che il filosofo avrebbe compiuto negli anni successivi alla stesura de «La profezia di Dante». Senza entrare nel dibattito sulla natura e la portata del rapporto di Gentile con il Fascismo che tali interrogativi sollevano, è un fatto che egli vide nel Fascismo il culmine del processo di costruzione della nazione italiana i cui inizi egli aveva fatto risalire al Medioevo e al Risorgimento e che lo considerò un valido strumento politico per la realizzazione della sua visione. Come testimoniano i suoi numerosi scritti sul Fascismo —*La Dottrina del Fascismo* e la voce «Fascismo» nell'*Enciclopedia Italiana* sono documenti esemplari sotto questo aspetto—con la sua dottrina dello Stato, Gentile dette al Fascismo una legittimazione filosofica e permise che la sua religione filosofica trovasse una manifestazione esteriore nella sacralizzazione della politica e nel culto della personalità che divennero un tratto distintivo del regime soprattutto dopo l'instaurazione della dittatura mussoliniana.

Tornando per concludere all'affermazione di Costanzo Preve da cui ha preso le mosse quest'analisi, la mescolanza arbitraria che Preve definisce «una perversione strutturale del pensiero comunitario» torna utile per descrivere quella che sembra una contraddizione all'interno della filosofia politica gentiliana. Infatti, se da una parte Gentile manifesta un'aspirazione e una preoccupazione comunitaria e universalistica per il «destino dell'umanità» nel suo insieme, dall'altra professa un nazionalismo che, nella sua natura aggressiva ed egemonica, è in contrasto con i valori del comunitarismo, almeno nell'accezione presa come linea guida del presente discorso. Il modo in cui Gentile legge Dante riflette infatti gli impulsi contraddittori rispetto ai quali dobbiamo valutare la legittimità della sua lettura. Insieme ad una cooptazione ingiustificata della visione politica di Dante nell'orbita della sua ideologia nazionalista, dell'apologia della guerra e della deificazione

<sup>45</sup> Sull'usura come antitesi alla *poiesis* si veda G. MAZZOTTA, *Dante, Poet of the Desert: History and Allegory in the Divine Comedy*, Princeton University Press, Princeton 1979, p. 271.

<sup>46</sup> GENTILE, *Umanesimo del lavoro*, in *Giovanni Gentile. Pensare l'Italia*, cit., pp. 247-273.

dello Stato che prefigurava la sua imminente adesione al Fascismo, l'attenzione di Gentile allo Stato *in interiore homine* mette in evidenza il pensiero comunitario e universalistico di Dante ed è tanto più preziosa in quanto illumina i principi in se stessi, svincolati dalle loro incarnazioni politiche *inter homines*, siano esse l'impero di Dante o lo Stato nazionale di Gentile destinato a diventare presto stato fascista. L'impero tedesco vagheggiato da Dante, scrive il filosofo, «è un'utopia, suggerita dalle idee del tempo. [...] E allo Stato invece pensa Dante, allo Stato dell'avvenire, che è anche oggi il nostro problema»<sup>47</sup>. Con questa proiezione finale verso lo Stato del futuro, Gentile sostituisce l'utopia del passato – come in seguito Antonio Gramsci chiamerà la visione imperiale di Dante<sup>48</sup> – con la profezia, aprendo l'universalismo etico di Dante a future interpretazioni politiche già oltre la sua. Si potrebbe dire che in Gentile, come in Dante, la profezia sfocia in un'utopia del futuro intesa come ideale politico non ancora realizzato ma di possibile realizzazione. Infatti, diversamente da Gentile, l'idealismo di Dante non solo fa coesistere l'Impero con le libertà repubblicane rappresentate da Catone ma, nel richiamarsi alla tradizione profetica ci riporta finanche ai primordi della stessa democrazia<sup>49</sup>. Il metodo attualista mette dunque in luce una reciprocità tra il poeta e il filosofo. Grazie a Gentile, le idee politiche di Dante acquisiscono una nuova urgenza, immediatezza e potenziale provocatorio per indurci a ripensare a noi stessi e alla società in cui oggi viviamo. Allo stesso tempo, la mediazione di Dante contribuisce a distanziare la nozione di Stato etico di Gentile dallo stigma della sua alleanza tanto incondizionata quanto tragica al Fascismo avvicinandola ai suoi antecedenti antichi e medievali. Grazie a Dante possiamo avvalerci di un punto di vista inconsueto ma non per questo meno suggestivo da cui rivalutare gli aspetti più vitali e forse ancora validi della filosofia dell'atto di Gentile – aspetti che il confronto serve più che mai a evidenziare – mentre ci interroghiamo su come affrontare le sfide etiche, politiche, conoscitive ed esistenziali che ci vengono dal nostro mondo globalmente, ma speriamo non irreversibilmente, atomizzato.

<sup>47</sup> ID., *La profezia di Dante*, cit., p. 173-174.

<sup>48</sup> A. GRAMSCI, *Il Risorgimento, Quaderni del carcere*, vol. III, Einaudi, Torino, 1966<sup>9</sup> [Einaudi, Torino 1949<sup>1</sup>], p. 7.

<sup>49</sup> P. PRODI, *Profezia, utopia, democrazia*, in M. CACCIARI, P. PRODI, *Occidente senza utopie*, Il Mulino, Bologna 2019, pp. 11-59.